

SALVATORE SORESI

DIRE LE DIVERSITÀ

*Parole per un'inclusione
senza se e senza ma*



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

*Stai attento
perché le tue parole
diventano le tue azioni.*

*Stai attento
perché le tue azioni
diventano le tue abitudini.*

*Stai attento
perché le tue abitudini
diventano il tuo carattere.*

*Stai attento
perché il tuo carattere
diviene il tuo destino.*

ISBN 978-88-250-4857-5
ISBN 978-88-250-4858-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-4883-4 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Presentazione

di LAURA NOTA *

L'idea di fondo di questo volume *Parole per un'inclusione senza se e senza ma* è molto bella e significativa e ciò che si sperimenta nella lettura è un affondo su parole e tematiche, costrutti, concetti a esse associati, a volte contrapposte, a volte contigue, a volte intrecciate, a volte confuse che ci permette di fare chiarezza, e soprattutto di riflettere, pensare, elaborare idee che “sappiano di bello e di buono”.

Parole rozze, povere, grossolane, incivili, ci viene ricordato, riducono la possibilità di ragionare, di superare un'analisi superficiale degli eventi della vita, di considerarli parte di un contesto più ampio e complesso, e diventano lo strumento per farci essere facile preda di manipolazioni, sfruttamenti, miseria sociale. Ed ecco che abbiamo bisogno di parole, altre, che ci aiutino a rompere le barre della prigione mentale nella quale la grossolanità e la superficialità ci rinchiudono, capaci di rimettere al centro non solo l'essere umano, ma l'essere umano nella sua stretta relazione con altri esseri umani, con

* Delegata all'inclusione del Rettore dell'Università di Padova.

altri esseri viventi, con le diverse forme di vita, per delineare nuove forme di equità.

Abbiamo bisogno di parole dal profondo sapore sociale. E quella su cui si incentra questo volume è la parola *inclusione*. Non a caso viene pronunciata, scritta, approfondita, ragionata, da una persona che sa pensare profondamente, a testimonianza della relazione che esiste fra parole e pensiero.

E l'autore del volume ha dedicato la sua vita a questa parola e ai valori a essa associati; tutto inizia molto tempo fa quando, ancora giovane operatore del sociale, già attivista e persona eticamente impegnata, praticava scioperi della fame per favorire la deistituzionalizzazione delle persone con disabilità e far sperimentare l'inserimento nelle scuole e nelle comunità, dando il proprio contributo alla promulgazione della legge 517 che ha decretato l'avvio dell'inserimento scolastico. E con innovazione coerente ha portato quest'azione anche dentro l'università: l'ossimoro, innovazione coerente, che mette insieme due aspetti fra loro opposti, a formare un paradosso apparente, mi permette di ricordare che nell'ambito dell'Ateneo patavino, a metà degli anni Novanta, ha messo insieme il gruppo di "pionieri" che ha promosso le prime esperienze di inserimento universitario dei giovani con disabilità, dando una spinta al processo che, dopo gli anni Settanta e l'inserimento nelle scuole, a metà degli anni Novanta, soprattutto grazie alla legge 104/92, ha affrontato il tema dell'inserimento universitario. L'Università di Padova, grazie a queste persone, ha sicuramente

fornito il proprio contributo affinché oggi il tema dell'inserimento e del diritto allo studio universitario non siano più in discussione.

Ma già allora, nei lontani anni Settanta, la visione che ha accompagnato le sue azioni, il “dispendio” in prima persona di energia, puntava oltre la sola presenza delle persone con disabilità nei contesti regolari di vita e al far rimanere le stesse “al posto” loro assegnato; egli puntava oltre: al garantire l'integrazione, al fare insieme a scuola, al lavoro, all'avere obiettivi comuni, al decidere in modo trasparente. Andava oltre la lotta all'esclusione e alla marginalizzazione, con l'inserimento e l'integrazione considerate condizioni *sine qua non* e figlie di diritti acquisiti già per il fatto che si sta parlando della vita di esseri umani; guardava alla luna e non al dito, all'essere un'idea di speranza collettiva e di impegno per il futuro, immaginando l'inclusione, la costruzione di società migliori, la creazione di condizioni che consentano *a tutti* e *a tutte* partecipazioni attive e livelli soddisfacenti di vita.

La parola inclusione si sposa ben presto, nel volume, con un'altra parola amata dall'autore: *complessità*, nella consapevolezza che l'inclusione non può basarsi su visioni semplicistiche e riduttive della realtà e su cose semplici e facili. Salvatore Soresi con le sue parole ci suggerisce altri due ossimori nel parlare di inclusione e complessità: *utopia reale* e *gestione della complessità*, che si caratterizzano come un invito a non cadere nella trappola della superficialità ma neppure nell'inerzia e nella pas-

sività per paura di non riuscire o di non poter far nulla. Si tratta di un invito a dare vita a traiettorie diverse, eterogenee, multiple, ma al tempo stesso incisive, etiche, dense di valore. Dobbiamo agire per promuovere nuove mentalità, sistemi di credenze, atteggiamenti, visioni, quali passaggi fondamentali per una crescita trasformativa e reali sviluppi inclusivi e sostenibili, democratici, in presenza di forze che tendono a conservare le iniquità esistenti, con nuove strade professionali, servizi, prodotti, azioni, in favore di un ben agire, di un ben educare, di un ben lavorare, di un ben ricercare...

Per occuparsi di situazioni difficili e trasformare i contesti in modo inclusivo bisogna credere nel cambiamento, nell'esistenza di possibili vie di uscita, da studiare, ricercare, elaborare, realizzare, avendo a cuore l'essere dalla parte di chi ha più necessità, di chi subisce le ingiustizie, le discriminazioni, le disuguaglianze, di chi viene sopraffatto dalle barriere e dalla mancanza di opportunità e sostegni: si deve avere il coraggio di affermare "con-te-sto", contestando, ovvero assumendoci impegni e responsabilità, e rendendo evidente tutto questo. Ed ecco l'attenzione ai manifesti, primo fra tutti il *Manifesto per l'Inclusione*, desiderato, voluto, agito, dall'autore, per smuovere le persone, stimolare riflessioni comunitarie, rendere evidente tramite parole dignitose, pensieri complessi, frutto di interazioni, contaminazioni, rielaborazioni, che diventano azioni esse stesse.

Tutto questo è stato il punto di riferimento per un'evoluzione avvenuta anche nell'ambito dell'Ate-

neo patavino, tesa a tracciare vie inclusive, seppur nella complessità e nell'insieme di confini, barriere, delimitazioni, che caratterizzano i contesti universitari. Con il progetto «Università inclusiva», l'Ateneo sta cercando di coinvolgere tutti i membri della sua comunità affinché diventino via via sempre più capaci di individuare le discriminazioni in atto, di renderle evidenti e richiedere cambiamenti, di fornire supporti e creare reti di protezione non come favore nei confronti dei meno fortunati, ma come una responsabilità nei confronti delle unicità che caratterizzano tutti e tutte noi.

E così si è dato vita ad azioni di sensibilizzazione ed educazione per amplificare il cambiamento, come il *General Course* dal titolo «Diritti Umani e inclusione», che si presenta come un corso “trasversale” per gli studenti e le studentesse dei corsi di laurea triennali e magistrali, con l'intento di promuovere una maggiore consapevolezza delle eterogeneità presenti nel nostro tessuto sociale, dei diritti umani, dell'importanza di costruire insieme una società inclusiva, e il *Master* «Inclusione e innovazione sociale» che si prefigge di preparare operatori, lavoratori e lavoratrici di settori diversi, a “declinare” la propria professionalità in modo inclusivo e sostenibile. Allo stesso tempo si punta a coinvolgere in una rete di collaborazione studenti, docenti, dipendenti, per dare vita a supporti *friendly* e diffusi a vantaggio di coloro che ne hanno più necessità. Così ogni dipartimento partecipa a ciò con l'agire operativo del proprio *Referente per l'inclusione e*

la disabilità impegnato o impegnata nel dare vita a scambi personalizzati con studenti e colleghi al fine di garantire la partecipazione alla vita universitaria e il diritto allo studio, facilitando la costruzione di esperienze di didattica inclusiva; e gli studenti e le studentesse possono partecipare alle attività del Tutor per l'inclusione, ovvero a dedicare, dopo un periodo di formazione, del tempo per supportare lo studio universitario e la partecipazione di compagni e compagne con disabilità. Ancora si sta agendo con servizi dedicati al fine di ampliare la rete di supporto anche nei confronti dei e delle dipendenti con disabilità, perché si sperimenti un miglioramento della qualità della vita lavorativa complessiva. Ci sta a cuore, seppur in modo progressivo e nel lungo termine, un effettivo coinvolgimento di tutti e di tutte, perché si possano realizzare collaborazioni a vantaggio dell'accessibilità, dell'inclusività e della sostenibilità, dentro e fuori la comunità accademica. E il linguaggio e le parole vengono a occupare un posto di rilievo con le *Politiche linguistiche per la comunicazione locale e globale* approvate nel novembre scorso, dove si enfatizza l'importanza di utilizzare un linguaggio inclusivo e attento alle differenze di genere, proteso a evitare etichettamenti ed espressioni discriminanti, ben descritte in questo volume, per «assicurare che il contesto linguistico incoraggi lo sviluppo di una comunità accademica democratica, internazionale e plurilinguistica, improntata ad equità, inclusione, sostenibilità, al fine di promuovere una comunicazione e una cooperazione efficaci e positive a tutti i

livelli di formazione, di ricerca e di terza missione, e di rendere l'Ateneo, modello e punto di riferimento nei contesti in cui si trova a operare».

Arrivando alle parole conclusive, vorrei sottolineare come in questa presentazione si potrà sicuramente constatare un voluto intreccio di riferimenti, dal volume, alla vita dell'autore, alle mie esperienze di vita professionale, profondamente legate alla vita professionale di Salvatore Soresi. Se da un lato sono consapevole che non può che essere così se di fatto, come le parole contenute nel libro rendono evidente, la nostra storia è la storia delle persone con cui interagiamo e viviamo, dall'altro confesso che ho colto l'occasione affinché queste parole siano anche parole di ringraziamento per gli intrecci e le ricchezze che ha portato in me ma non solo. Ritengo che leggere questo volume sarà un bel viaggio non unicamente in una profonda ricchezza concettuale, ma anche nella personalità poliedrica, articolata, riflessiva, cosmopolita dell'autore, che sin dall'inizio della sua vita professionale ha impersonato il valore dato a parole come diritti, unicità, personalizzazione, coraggio, passione, speranza, aspirazioni, per la creazione di un mondo migliore per sé e per gli altri, facendo da modello e ispirando le menti e i cuori di molte persone che hanno avuto e hanno la fortuna di lavorarci insieme e di leggere le sue parole.

Introduzione

Gli stimoli per scrivere un volumetto un po' diverso da quelli che ho già pubblicato a proposito delle questioni della disabilità e dell'inclusione mi sono stati forniti in occasione della mia partecipazione al convegno *Tra l'altro* con una relazione dal titolo *Dire la diversità* che ho sviluppato cercando di indicare le ragioni per le quali, parlando di inclusione, sarebbe stato opportuno utilizzare altre parole che non implicassero operazioni di confronto e comparazione. In quell'occasione, nel rivolgermi ai congressisti e alle congressiste¹ ho auspicato una minor disinvoltura nell'uso di parole che, anche inconsapevolmente, potrebbero contribuire al consolidarsi di tanti luoghi comuni, pregiudizi e stereotipi.

Sebbene sia vero che tra il dire e fare c'è di mezzo il mare, e che parlando di mari, non ci possano non venir in mente tanti *fatti* attestanti quanto sia difficile realizzare l'inclusione, con questo volume spero almeno di contribuire al diffondersi di un modo

¹ Da qui in poi utilizzerò unicamente la versione al maschile per evitare di non appesantire eccessivamente la scorrevolezza del testo.

maggiormente corretto di parlare di questi difficili e complessi *fatti*.

La parola giusta... al posto giusto

Per esprimere le nostre opinioni, i nostri pensieri, convincimenti, sentimenti e propositi ci serviamo di parole... ne esistono moltissime, anche se poche (o forse addirittura nessuna) sono per noi ugualmente familiari e conosciute.

Quando decidiamo di utilizzarle, dicendole o scrivendole o forse anche solo pensandole, ci riferiamo a qualcosa di noi stessi, del nostro vocabolario, del nostro modo di pensarci, di descriverci e descrivere, di valutare e interpretare. Il vocabolario di ognuno di noi è formato anche da parole che “usa a modo suo”, alle quali siamo variamente affezionati e alle quali riconosciamo un “valore di frequenza e di immagine”, come direbbero gli studiosi di linguistica proprio sulla base degli usi “personali” che ognuno di noi ne fa.

I dizionari di ognuno di noi, in ogni caso, contengono tante parole anche se, rispetto a quelle ufficiali della nostra lingua, possono sembrare decisamente poche; per questo mi piace pensare che nel vocabolario di ognuno di noi ci siano tante pagine vuote che attendono di ospitarne delle altre, di nuove, almeno per noi². Noi, inoltre, non usiamo tutte le

² La quantità delle parole inseribili in un vocabolario dell'italiano oscillerebbero tra le 300.000 e il milione. Tra queste figurano quelle che vengono utilizzate solo raramente e da poche

“nostre parole”; di alcune, addirittura, tendiamo a dimenticarci; ad alcune ricorriamo piuttosto raramente, ad altre solo dopo un’intenzionale selezione sulla base delle situazioni che ci vedono coinvolti (dove?, quando?, con chi?, a che pro?, perché?).

Nel vocabolario di ognuno di noi, pertanto, figurano sia parole che usiamo con elevata frequenza nella nostra vita quotidiana e professionale, sia quelle che “riserviamo” per le occasioni importanti... per la “festa” o per trattare cose “difficili” come quelle a cui è dedicato questo scritto. In effetti, trovandoci a occuparci di questioni delicate, come quelle dell’inclusione, della solidarietà e della condivisione, a causa degli effetti che le nostre parole potrebbero suscitare negli altri e all’immagine di noi stessi che con esse potremmo fornire, non dovremmo *andare a ruota libera* o parlare automaticamente, ma avvertire la necessità di scegliere bene le parole maggiormente adatte o accettare, addirittura, di impararne delle nuove.

Dovremmo star attenti alle parole e all’uso che ne facciamo perché, come diceva Gorgia, il filosofo greco vissuto tra il 483 e il 376 a.C.,

le parole, sono come i farmaci... se vengono usati bene sono utili, aiutano a costruire un rapporto vantaggioso con le cose e con gli altri. Ma se usate male possono intossicare, essere dannose a tal punto da porre fine alla stessa esistenza. Così agirebbero anche i nostri

persone, come quelle del gergo scientifico, altre che sono nate solo recentemente, altre che risentono dell’usura del tempo e altre ancora che sembrano obsolete, fuori moda.

discorsi riuscendo a rallegrare, ma anche spaventare, incoraggiare o deprimere, persuadere e avvelenare.

Le parole che scegliamo e che usiamo, siano esse poche o molte, oltre a farci apparire come “donne o uomini di poche o di molte parole” sono importanti perché indicano, se le stiamo usando a ragion veduta, che sappiamo ciò che diciamo e che ne conosciamo le conseguenze.

Ci sono poi parole alle quali ognuno di noi ricorre a fatica e con difficoltà, come quelle, ad esempio, che potrebbero esprimere sentimenti, gratitudine, attenzione, gentilezze, gioia e che, a forza di dai e dai, potremmo persino dimenticare. Ma queste, come altre parole ed espressioni che non usiamo più o che utilizziamo a fatica, dove vanno a finire? possono essere recuperate?

Una risposta l'ho scovata nel catalogo di una casa editrice (Franco Cesati) particolarmente interessata a valorizzare i frutti della ricerca linguistica e filologica; le parole che non usiamo andrebbero a finire in un “dimenticatoio”, in un *Dizionario delle parole perdute*³; o nel *Libro delle parole altrimenti perdute* e sarebbero quelle che, secondo Sabrina d'Alessandro, andrebbero *riesumate*, così come sta facendo il suo *Ufficio Resurrezione Parole Smarrite* in quanto si tratterebbe di parole ancora utilissime alla vita sulla

³ Il *Dizionario delle parole perdute* è stato dato alle stampe grazie al lavoro certosino di un gruppo di redattrici dell'Editrice Cesati che ogni giorno lavorano con testi specialistici legati alla letteratura e alla linguistica.

terra e in grado di fornire ricchezza e bellezza al nostro dire e comunicare. Si tratta spesso, di

parole perdute, vocaboli, termini e nomi da custodire e da prendere con la massima serietà. Parole preziose, quelle che hanno fatto piangere e soffrire, valgono e vivono tutto il tempo di una vita, apostrofano significati più forti e profondi, riconoscono i contrasti e i colori di tutto ciò che accade, accade e basta ad ogni istante e crea così il presente⁴.

Parole... parole... parole... tante o poche che siano è preferibile riuscire a utilizzarle bene scegliendo, di volta in volta, quelle che potrebbero essere valutate come maggiormente idonee e che consentirebbero di dire di noi che siamo persone che usano *la parola giusta al "posto" giusto* (adatte al contesto).

La parola giusta al posto giusto: questo invito, a volte in modo esplicito, altre volte dandolo per sott'inteso, è condiviso da molti. Italo Calvino, ad esempio, nei testi che aveva preparato prima di morire, in vista delle *Lezioni Americane* che avrebbe dovuto tenere, nel 1985, all'Università di Harvard, ammetteva di provare «un fastidio intollerabile» constatando come ci si stia abituando a un conformismo linguistico e a come, di fatto, la nostra lingua venga quotidianamente impoverita da terminologie generiche, approssimazioni verbali e banalità colloquiali. Calvino presentava le sue *Sei proposte per il prossimo millennio* dedicando a ognuna di esse altrettanti capitoli intitolati a sei "parole chiave" che, per il

⁴ D. BERTOZZI, *Parole perdute*, blog, writer life 2013.

loro significato, potrebbero essere ben considerate anche da quanti si occupano di inclusione, di atteggiamenti, di stereotipi e pregiudizi. Faceva infatti riferimento alla *leggerezza*, alla *rapidità*, all'*esattezza*, alla *visibilità*, alla *molteplicità* e alla *concretezza* che, con alcune personalizzazioni e sottolineature di tipo psicologico, ognuno di noi potrebbe inserire anche nel proprio "Dizionario per l'inclusione".

Parole... parole... parole... parole giuste al posto giusto... come si può non ricordare *Palombella Rossa* di Nanni Moretti e il suo gridare: «Come parla? Le parole sono importanti!».

Chi parla male, pensa male e vive male... Anche se, a dire il vero, non è sempre così: non posso infatti ritenere che i disagi che proviamo quando siamo "vittime" di un pregiudizio o di una discriminazione... "ce li meritiamo" perché non abbiamo imparato a parlare bene. In ogni caso è innegabile che è preferibile cercare le parole giuste, che dobbiamo lottare contro le parole sbagliate e che «non bisogna fare un uso criminale delle parole».

Parlare bene più spesso possibile è meglio e opportuno perché le parole che vengono utilizzate concorrono anche a formare il linguaggio popolare, cioè quello *comune*, a cui ricorre "spontaneamente" un gruppo o una comunità quando si trova a considerare e descrivere persone ed eventi.

Come si fa a non denunciare, assieme a Nanni Moretti, «l'uso criminale delle parole», di quelle che rischiano di diffondere generalizzazioni, luoghi comuni e pregiudizi, o tendono a essere poco

rispettose della dignità delle persone e dei loro diritti, o della “realtà” di fatti? Di contro, avere la possibilità di constatare, all’interno di un gruppo, di una comunità, di un paese, di una nazione, che si sta sempre più frequentemente “parlando bene” delle persone e degli eventi, ci potrebbe far ritenere che alcune barriere all’inclusione si stanno sgretolando e che si sta anche respirando un clima favorevole all’incontro e alla solidarietà. Se invece è il parlar male ad aumentare di frequenza, se si registra un decadimento di stile nel modo comune di parlare e di comunicare, dovremmo amaramente ammettere di essere in presenza di decadimenti culturali e valoriali di persone, gruppi, comunità e popoli. È ciò che lamentava Maurizio Virole, su «il Fatto Quotidiano», quando si è trovato a concludere che negli ultimi quindici anni doveva essere accaduto qualcosa di veramente sconvolgente nel nostro costume stando a quanto “parlar male” viene utilizzato, nei social e nei talk show, per “presentare” e “commentare” i propri e gli altrui punti di vista. I maligni ci ricordano che forse tutto questo conviene a qualcuno, e che quanto più povero e rozzo è il linguaggio di un popolo, tanto meno riuscirà a esprimersi, ad avanzare ragionamenti e riflessioni a proposito di ciò che sta accadendo anche per quanto concerne i propri diritti, propositi, desideri e aspirazioni.

Un popolo rozzo può essere, ovviamente, più facilmente dominato se non altro perché per poter partecipare attivamente alla vita pubblica e per poterne “controllare” le decisioni, è necessario possedere gli

strumenti necessari per cogliere il significato di concetti complessi, non aver perso la capacità e il gusto di indicare cose diverse con nomi diversi, [...] riconoscere e rispettare le disuguaglianze che meritano di essere riconosciute e rispettate⁵.

Quanto più delicata e complessa è una questione, e quella dell'inclusione certamente lo è, tanto più dovremmo prestare attenzione a come ne parliamo per evitare, se non altro, di non farci comprendere adeguatamente o di stimolare effetti diversi da quelli che potrebbero mobilitare le nostre "buone intenzioni".

Ogni giorno siamo inondati da un profluvio di parole, idee, teorie, che puntano a orientare le nostre decisioni, condizionano i nostri giudizi; e quando non bastano le notizie vere se ne inventano di false. È un meccanismo perverso perché nel momento stesso in cui si decidesse di denunciarlo non si farebbe altro che aggiungere la propria voce al rumore di fondo, aumentando la confusione. Da una situazione così si può uscire in un modo soltanto: dotando le persone di strumenti che gli permettano di giudicare quello che viene loro propinato. [...] Per questo l'educazione è così importante, perché ci insegna a usare correttamente le parole, e dunque a ragionare – che poi altro non significa che imparare ad affrontare la complessità del mondo in cui viviamo. Occorrono pazienza e fiducia⁶.

⁵ M. VIROLE, *Chi parla male, pensa male*, in «il Fatto Quotidiano», 25 agosto, 2011.

⁶ M. BONAZZI, *Piccola filosofia per tempi agitati*, Adriano Salari Editore, Milano 2019, p. 56.

1 | **Inserimento, integrazione e inclusione: tre parole difficili da declinare e realizzare**

Attenzione alle parole che utilizziamo e a come parliamo è stato il ritornello attorno al quale hanno danzato molte delle parole delle prime pagine di questo volumetto. A incoraggiarci a farlo è stato anche Tullio De Mauro che, da grande linguista e a più riprese (almeno tante volte quante sono dal 1980 le numerose e successive edizioni della sua *Guida all'uso delle parole*) ci invita a comunicare meglio, in modo da evitare problemi e, tutto sommato, vivere meglio.

Si dovrebbe parlare in modo chiaro ed esplicito per riuscire a dire “effettivamente la nostra” ed evitare fraintendimenti. Purtroppo, e come suggeriscono anche i concetti che saranno presentati nelle prossime pagine (*inserimento, integrazione, inclusione*) non ci si può limitare a utilizzare unicamente parole sicure, certe, a dire sempre o *sì* o *no*. Quando si trattano questioni umane e sociali abbiamo bisogno di distinguo e di condizionali; qui *i parrebbe, i sembrerebbe, gli a volte, come i per lo più* e le sfumature intermedie tra i *sì* e i *no* sono

tanti, di casa, e possono essere presentati, di volta in volta, con parole ed espressioni diverse. Anche Tullio De Mauro che pur invoca il parlar chiaro, si trova a dover ammettere che forse, anche ideologicamente e filosoficamente, è preferibile il *ni*, né il sì né il no, o mettendola in positivo, il *so* (il sì e il no...). I *ni* e i *so*, soprattutto quando ci riferiamo a eventi che hanno visto coinvolte persone che abbiamo frequentato poco, dovrebbero essere piuttosto frequenti perché ci consentirebbero di sospendere giudizi e valutazioni, di prendere tempo per conoscere e comprendere... per *permetterci il lusso* di pensare bene a quello che stiamo per dire e a come farlo. E poi, c'è anche il silenzio e quel *comandamento del decalogo della persona assertiva* che afferma che ognuno di noi ha il diritto di dire «questo non lo so, di questo non sono competente, di questo preferisco non parlare».

Il tenere presente questo comandamento potrebbe servirci in molte occasioni: sia quando qualcuno pretende di interrogarci o vorrebbe conoscere a tutti i costi le nostre valutazioni, sia quando ci sembrerà di essere di fronte a cose “già viste”, a persone e “fatti” che ci appaiono molto simili e che riteniamo di aver già conosciuto magari attraverso un “sentito dire”. Dichiarare «Questo non mi è chiaro», «Questo tendo a confonderlo con...» può farci continuare a lavorare sul nostro vocabolario, ad ampliare le nostre conoscenze, a scegliere le parole giuste perché le parole, diceva ancora De Mauro, sono un po' come i numeri ai quali, tra gli infiniti

possibili, corrisponde però un solo valore, un solo significato anche se, ognuno di essi, nella retta dei numeri figura accanto a molti altri. Questo che sembra valere per le parole e i numeri vale anche per le persone, anche per tutte quelle che sono inserite in un sistema, in un gruppo, in una popolazione e che frettolosamente saremmo portati a offendere (*fendere*: recare danno, ledere) chiamandoli con lo stesso nome e con-fondendo l'una con tutte le altre (migranti, disabili, anziani, ad esempio).

Non ci sono persone, fatti, situazioni... parole eguali. Questo vale anche per le parole *inserimento*, *integrazione* e *inclusione* che mi affretto a raccomandare di annotare, riservandovi spazi importanti in tutti i “dizionari” di quanti sono effettivamente interessati al benessere di persone e comunità.

Come vedremo fra poco, non si tratta delle stesse parole e non sono nemmeno sinonimi: fanno riferimento a costrutti e a situazioni diverse pur essendo tutte e tre ascrivibili al tema del fronteggiamento dell'esclusione sociale.

Inserimento, inserire, inserito, inseriti

La parola *inserimento* viene frequentemente utilizzata per indicare un insieme o la sequenza delle azioni che portano al collocare, all'infilare, all'introdurre una o più cose dentro un'altra con il risultato che si potranno considerare, appunto, *inserita/e* o *inseriti*. Si può ad esempio inserire una scheda in uno schedario, una spina in una presa elettrica, o in-

serire una marcia azionando un cambio, o un vocabolo in un elenco pre-esistente di parole, e così via.

Chi si occupa dell'inserimento di qualcosa, ritiene spesso che l'inserito o gli inseriti debbano rimanere al loro posto, dove cioè sono stati collocati, se non proprio definitivamente, almeno per una certa quantità di tempo... fin quando, almeno, serve che rimangano inseriti.

Non varrebbe la pena, in altri termini, inserire casualmente e provvisoriamente qualcosa: ogni inserimento richiede un certo dispendio di energie, avrebbe un costo e, potenzialmente almeno, il potere di modificare quella realtà che, di volta in volta, viene "occupata" da nuovi elementi. L'inserimento, quello che viene praticato intenzionalmente, non si interessa del provvisorio, dell'incidentale, del fortuito, di ciò che è "di passaggio" in quanto presuppone che ne "valga effettivamente la pena" comportando anche e necessariamente qualche "perturbazione", qualche cambiamento in realtà che potrebbero diventare, se pur non sempre e in modo definitivo, più ricche e più complete e, in ogni caso, diverse e più complesse. Quindi... quali sono i costi e i vantaggi dell'inserimento? Chi ci guadagna di più? È preferibile favorire o ostacolare un inserimento?

Nelle scienze sociali, in particolare, considerando la presenza della preposizione semplice⁷ *in* l'inserimento riguarda contesti e ambienti più o meno

⁷ Anche se di semplice, nei processi e nelle relazioni sociali accade ben poco!

circoscritti che provocano inevitabilmente processi reciproci e diversi, più o meno soddisfacenti, di “accomodamento” e ambientamento. È ciò che accade quando ci riferiamo all’inserimento di un individuo nella società, di un gruppo di persone con storie di migrazione all’interno di una comunità, di un bambino con sindrome di Down in una classe, di un giovane disoccupato nel mercato del lavoro, di un deputato nel gruppo misto della Camera, o di un partito nella maggioranza di governo. Si tratta di processi che possono anche non essere indolori, che richiedono adattamenti, dei veri e propri “contratti” di inserimento che anticipano le difficoltà che potrebbero presentarsi e le condizioni per farvi eventualmente fronte⁸. Che l’inserimento sociale comporti il dispendio di almeno un po’ di energia, come nel caso delle prese elettriche e delle marce che abbiamo considerato più sopra, sembra inevitabile tanto che anche da noi, dal 1998, in favore delle persone a rischio di esclusione è stato introdotto il Reddito Minimo di Inserimento (RMI) e, in favore delle amministrazioni comunali ritenute titolari di specifiche iniziative, apposite risorse per favorirlo.

Da un punto di vista sociale, l’inserimento può essere visto anche dalla prospettiva delle persone

⁸ Anche il decreto legislativo n. 276 del 2003, che dava attuazione alla legge nota come legge Biagi, parla di contratto che mira a inserire (o reinserire) nel mercato del lavoro alcune categorie di persone, attraverso un progetto individuale di adattamento delle competenze professionali del singolo a un determinato contesto lavorativo.

e dei gruppi che, in modo riflessivo, potrebbero essere invitati a narrare le difficoltà provate, sia per indicare barriere e ostacoli, sia per predisporre condizioni di maggior facilitazione in vista della realizzazione di un *buon inserimento*. Potrebbe essere almeno istruttivo ascoltare le narrazioni di queste persone, così come ricordare come anche noi ci siamo sentiti quando abbiamo tentato di inserirci, senza essere stati invitati a farlo, in gruppi o in contesti valutati come attraenti e vantaggiosi per noi. In quelle occasioni, forse, anche noi abbiamo dato vita a imprese difficili e impegnative, anche noi possiamo aver tentato di farlo “abusivamente”, inventando qualche astuzia pur di riuscire a insinuarci in contesti e relazioni che non ci avevano espressamente invitati.

Senza riferirci necessariamente a coloro che, secondo qualcuno, cercano di farlo in modo addirittura illegale e clandestino, forse anche ognuno di noi frequenta “personalmente di persona”, come direbbe l'autore del commissario Montalbano, qualcuno che ha tentato di tutto pur di inserirsi in un gruppo o di riuscire a farsi riconoscere, per opportunismo, come appartenente a esso.

Quasi tutte le parole, inoltre, per farsi comprendere bene, possono richiedere l'aiuto sia di *sinonimi* (mettere, collocare, innestare, immettere, ecc.) che di *contrari*. Per quanto concerne questi ultimi, potremmo far riferimento all'*espulsione*, al *rigettare*, al *non ammettere*, all'*eliminare* oggetti e persone che risulteranno di fatto scartate, messe da parte, con-

siderate non gradite se non proprio improduttive o dannose. I *contrari* della parola inserimento sono brutte parole: forse proprio per questo, raramente vengono usate in modo inequivocabile e ad alta voce. Si preferisce più spesso camuffarle invocando altre necessità e priorità, come quelle associabili alla difesa di diritti già acquisiti da persone e gruppi, alla salvaguardia di identità, alla difesa di sacrosanti e meritati interessi.

I pretesti per remare contro l'inserimento possono essere diversi: alcuni derivano dalla percezione di minacce e di rischi associabili a ragioni tutto sommato evidenti e facilmente oggettivabili (caratteristiche fisiche, linguistiche, appartenenze culturali, ideologiche e politiche, ecc.) altri a vissuti, timori e insicurezze più nascoste e soggettive che possono però ugualmente stimolare diffidenze, atteggiamenti e comportamenti di chiusura e di rifiuto. In alcuni di questi ultimi casi, forse per buonismo, per pietismo, per spirito di carità o per altre ragioni, si può arrivare a richiedere e ad accettare inserimenti e collocamenti *sui generis*, speciali, particolari, protetti (da chi? da cosa?). Qui l'inserimento è ritenuto possibile, ma per farlo bene sono necessarie alcune garanzie e disponibilità: trattamenti differenziati e specialistici, norme giuridiche, professionalità "dedicate", linee guida specifiche, protesi, strumenti e materiali "adatti ai non inseribili", spazi adeguatamente attrezzati e così via. Tutto questo sia per permettere agli "operatori dell'inserimento" condizioni adeguate di lavoro, sia per poter andare incontro al

desiderio di appartenenza di persone e gruppi a un sistema che “si accontenta” di certificare il possesso di alcuni e specifici requisiti di accesso.

Integrazione, integrare, integrato, integrati

Anche l'uso della parola *integrazione* richiede alcune precisazioni e avvertenze, in quanto si riferirebbe al completamento di qualcosa, tramite l'aggiunta di elementi mancanti ritenuti tuttavia necessari per poter registrare miglioramenti e funzionamenti ottimali. È ciò che avviene, ad esempio, quando si fa “entrare” in un insieme, in un contesto, in un tutto, un nuovo elemento (un oggetto, una condizione, una persona, ecc.) tramite una serie di atti e operazioni ritenuti in grado di garantire l'incremento della qualità, del funzionamento o della produttività di quel sistema, di quel gruppo, di quell'impresa, ecc. Così, ad esempio, un'integrazione salariale dovrebbe far registrare un aumento del reddito – meglio se significativo – di una persona o di un gruppo, come l'inserimento di una nuova “clausola” all'interno di una contrattazione, dovrebbe migliorare la qualità delle relazioni tra le parti, o come l'integrazione di un fuori-classe in una squadra di calcio dovrebbe aumentare il numero di vittorie.

Nelle scienze sociali, la parola integrazione comporta pertanto il riferirsi a un sistema migliorabile, “non integro”, non completo e, pertanto, tutt'altro che “integerrimo” e, dall'altro, il riconoscimento che esistono altri elementi, che potrebbero essere

disposti a integrarsi, in grado di contribuire a uno sviluppo migliorativo di quel sistema.

È su questa scia che potremmo anche leggere e comprendere espressioni come «un'integrazione andrebbe adeguatamente programmata, verificata, regolamentata», e declinare, in modo più o meno dettagliato, cosa, in proposito, stia facendo un organismo, una struttura, un contesto. Tutto questo anche in termini di reciprocità, di assunzione di responsabilità, di diritti e doveri, in modo che si possa, da un lato, stimarne, valutarne, verificarne il successo, dall'altro, individuarne gli ostacoli e le barriere.

Per favorire e precisare tutto questo, gli stati e le pubbliche amministrazioni promulgano generalmente apposite leggi e diffondono specifiche linee guida. Eccone solo alcune, a titolo esemplificativo.

La famosa *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità*, adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 13 dicembre 2006 e adottata dall'Italia nel 2009 con anche l'istituzione di un Osservatorio nazionale avente, tra gli altri, i compiti di 1) promuovere l'attuazione della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità; 2) predisporre un programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità; 3) promuovere la raccolta di dati statistici che illustri la condizione delle persone con disabilità, anche con riferimento alle diverse situazioni territoriali; 4) stimolare la realizzazione di studi e ricerche che possano contribuire a individuare aree prioritarie verso cui indirizzare azioni e interventi per la promozione dei diritti delle persone con disabilità.

La legge n. 68 del 1999, contenente *Norme per il diritto al lavoro dei disabili* e successive modifiche e integrazioni che, proponendo il cosiddetto collocamento mirato, precisa i criteri per le assunzioni obbligatorie, istituisce i Servizi di inserimento lavorativo delle persone con disabilità, l'obbligo delle certificazioni, ecc.

La legge n. 134 del 2015 relativa a *Disposizioni in materia di diagnosi, cura e abilitazione delle persone con disturbi dello spettro autistico e di assistenza alle famiglie* che, in conformità a quanto indicato dalla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a proposito dei bisogni delle persone con autismo, prevede interventi finalizzati a garantire la tutela della salute, il miglioramento delle condizioni di vita e l'inserimento nella vita sociale di queste persone.

Le Linee guida per il diritto allo studio degli alunni e degli studenti con disturbi specifici di apprendimento allegate dal nostro Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca alla legge n. 170 del 2010 che, dopo aver definito e precisato alcune difficoltà riscontrabili in studenti con disturbi specifici di apprendimento (dsa) – dislessie, disgrafie e disortografie, discalculie e le cosiddette comorbidità – fornisce indicazioni operative e organizzative ritenute utili per la realizzazione di una didattica individualizzata e personalizzata e per la scelta di strumenti compensativi e misure dispensative.

La legge n. 189 del 2002, nota anche come legge Bossi-Fini, contenente *disposizioni circa la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, al fine di regolamentare 1) l'espulsione con accompagnamento alla frontiera; 2) il permesso di

soggiorno legato a un lavoro effettivo; 3) l'inasprimento delle pene per i trafficanti di esseri umani; 4) la sanatoria per colf, assistenti ad anziani, malati e diversamente abili, e lavoratori con contratto di lavoro di almeno un anno; 5) l'uso delle navi della Marina Militare per contrastare il traffico di clandestini⁹.

L'integrazione comporta contrattazioni, condivisioni, reciprocità, la percezione della vantaggiosità derivante dal completarsi vicendevolmente e dal mettere in atto gli "scambi convenuti". L'integrazione non si accontenta di individuare spazi particolari e di "affittarli" a qualcuno, come fa programmando l'inserimento; con essa ci si propone il rispetto di accordi riguardanti cosa e come fare assieme educazione, lavoro, accoglienza e, tutto questo, in vista di un bene comune. L'integrazione richiede così condivisione a proposito degli obiettivi da condividere, cooperazione e collaborazione, ruoli e funzioni professionali diverse, programmazioni rigorose e processi decisionali trasparenti e partecipati. Puntando a sconfiggere la tendenza all'esclusione e all'emarginazione dai contesti formativi, lavorativi e sociali di alcune tipologie di persone (con disabilità, malati, con questo o quel livello di funzionamento cognitivo, motorio, ecc.), l'integrazione richiede, tra l'altro,

⁹ NB: il linguaggio e le parole contenute in pressoché tutti i documenti e le norme qui ricordate, a volte a causa dell'inesperienza dei traduttori, ma più spesso per incuria o per incompetenza in materia degli estensori, contengono espressioni e termini che, come si vedrà, sarebbero da evitare in un *parlare civile* in quanto generiche, offensive e stigmatizzanti.

preliminari operazioni di diagnosi e di classificazione dei bisogni e delle aspirazioni delle persone e dei gruppi che si ritiene opportuno integrare e che, negli spazi e ambienti comuni, necessitano di interventi e supporti personalizzati, di aggiustamenti, compensazioni, dispense, alternative, deleghe e specialismi. Tutto questo, oltre a tradursi in importanti opportunità per le persone direttamente interessate, arricchisce anche i contesti che, diventando sempre più integranti, possono anche esibire e offrire alle loro comunità una gamma sempre più variegata di professionalità e servizi.

Inclusione: un'espressione particolarmente difficile e impegnativa

L'inserimento e l'integrazione, come già sintetizzato, rappresentano due diverse alternative all'emarginazione e all'esclusione sociale.

Sia l'uno che l'altra, pur riservando alcune attenzioni alle situazioni maggiormente svantaggiate e a rischio, continuano a tenere presenti e a ispirarsi alle caratteristiche e alle aspettative dei contesti di volta in volta considerati (scuola, lavoro, società). Alla base della logica che guida le azioni che vengono poste in essere sia nel caso dell'inserimento come in quello dell'integrazione, si fa riferimento, in altre parole, al cosiddetto paradigma della *normalizzazione*¹⁰, al primato della maggioranza, del

¹⁰ L'espressione fa riferimento alle operazioni che vengono messe in atto per ricondurre alla normalità un fenomeno, una si-

dovere delle persone di adeguarsi e di adattarsi al tipo di organizzazione scolastica, lavorativa e sociale pre-esistente al loro ingresso e alla loro condizione di persona o gruppo da inserire e integrare. Non a caso il livello di inserimento si misura in termini di rispetto dei confini e, quello dell'integrazione, tramite l'accertamento dei cosiddetti livelli di normalizzazione, di riduzione, cioè, dei gap esistenti tra le caratteristiche e le prestazioni delle persone integrate e quelle ipotizzate come "normali" («... se desiderano integrarsi debbono conoscere la nostra lingua, rispettare le nostre leggi e accettare le nostre usanze, i nostri valori e le nostre abitudini...»).

L'*inclusione* non si accontenta di considerare l'inserimento e l'integrazione di alcune persone, è interessata soprattutto alle "condizioni", alle caratteristiche degli ambienti che dovrebbero essere in grado di consentire *a tutti* partecipazioni attive e livelli soddisfacenti di vita. È, pertanto, una questione contestuale e un contesto, per potersi definire inclusivo, deve essere in grado di riconoscere, rispettare e trattare in modo adeguato tutte le differenze e le situazioni umane (genere, abilità, disabilità, concezioni valoriali, luoghi di residenza e provenienza, orientamento sessuale, preferenze e

tuazione o un individuo; a volte, nel linguaggio politico si riferisce al ristabilimento di un "*ordine*" precedente, anche tramite metodi repressivi; in statistica, nelle scienze sociali e naturali si procede alla standardizzazione o alla normalizzazione per consentire confronti, interpretazioni e comparazioni fra dati e variabili tramite manipolazioni matematiche delle varianze cioè, in un linguaggio meno specialistico, delle differenze.

differenze linguistiche, familiari, socio-economiche, ecc.).

Nel riflettere su tutto ciò non dovremmo dimenticare che l'idea di inclusione, così come viene oggi dibattuta nella letteratura internazionale, è debitrice delle lotte sociali e politiche che hanno animato quello che è stato definito il «Secolo breve» o «I trent'anni gloriosi» (dalla Seconda guerra mondiale alla fine degli anni Settanta) che hanno decretato la fine del colonialismo e della guerra fredda e la diffusione di visioni sociali e politiche che hanno iniziato a porre al centro di ogni dibattito la questione del valore e del rispetto dei diritti umani¹¹.

L'aumento delle difficoltà in fasce sempre più ampie della popolazione, le ristrettezze economiche, le crisi “continue” che tanta insicurezza producono, il dilagare delle disuguaglianze fra categorie di persone che un tempo appartenevano alle situazioni “protette”, come ad esempio la classe media, portano a ritenere che sia necessario un nuovo cambio di passo. L'inclusione diventa così un modo di pensare alla realtà sempre più spesso invocato.

L'*inclusione*, oltre a sostenere il diritto all'inserimento per tutti, in ossequio all'art. 13 della *Dichiarazione dei diritti universali del 1948*¹², sollecita

¹¹ J.M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 2006. A. SCUTTARI - L. NOTA, *Costruire contesti universitari inclusivi e sostenibili*, in L. NOTA – M. MASACIA – T. PIEVANI, *Diritti umani e inclusione*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 25-43.

¹² All'art. 13 si afferma: «1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

l'avvio di processi di cambiamento e di modificazione, *in primis*, dei contesti comuni, dei suoi luoghi comuni, dei suoi criteri grossolani di valutazione e di ancoraggio a scorciatoie stereotipate di giudizio. Chi è per l'inclusione è per il cambiamento e per

il paradigma della collaborazione che riconosce la rilevanza della piena partecipazione alla vita scolastica – e non solo aggiungo – di tutti [...]. L'inclusione è ciò che avviene quando ognuno sente di essere apprezzato e che la sua partecipazione è gradita¹³.

L'idea, la necessità, l'“utopia della personalizzazione” rappresentano il perno centrale dell'inclusione. Se l'utopia della personalizzazione apparirà perseguibile e sostenibile, anche l'idea di inclusione si trasformerà in un'utopia sostenibile dell'agire in favore del benessere di e per tutti, rifiutando di intraprendere scorciatoie a un ben agire, a un ben educare, curare, e assistere.

Personalizzare significa pertanto “valutare le persone”, nel senso, però, di attribuire loro valore, non voti, non valori derivanti da operazioni di normalizzazione, di confronto e comparazione (evitando di parlare, come accade anche nel contesto universitario, di valutazioni e giudizi comparativi), indicando fatti, accadimenti e comportamenti che

2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese».

¹³ M. STRIANO - R. CAPOBIANCO - V.P. CESARANO, *La didattica inclusiva di tutti e per tutti. Dal riconoscimento dei Bisogni Educativi Speciali alla personalizzazione degli apprendimenti*, in «Rivista Formazione Lavoro Persona» n. 20, 2017, p. 26.

testimonino il riconoscimento per tutti della loro singolare originalità, unicità, libertà.

La personalizzazione, a differenza dell'individuazione, contiene – come suggerisce la sua stessa etimologia – qualcosa d'altro, qualcosa che andrebbe al di là della maschera dentro la quale saremmo portati ad agire e a comportarci in presenza di altre comparse e di sceneggiature di cui altri sarebbero gli autori. Considerare tutti persone significa anche inibire la nostra tendenza a descrivere e a valutare le loro manifestazioni, ciò che offrono agli occhi degli altri, ricorrendo magari a stime, misure e apprezzamenti sintetizzati in profili attestanti di fatto il ricorso a diversi riduzionismi di tipo biologico, psicologico, economico, culturale, storico e così via senza nemmeno curarci di ricercare nessi, intrecci e interdipendenze tra tutti o alcuni di questi riduzionismi.

L'inclusione nelle diverse interazioni quotidiane, come negli atti, nei dibattiti e nei proclami politici, si realizza pertanto tramite l'enfatizzazione della personalizzazione, il ricorso sistematico alla riflessività, all'argomentazione e alla saggezza come diciamo in un nostro programma finalizzato all'orientamento e alla progettazione professionale inclusiva¹⁴, dalla capacità di cambiare le varie prospettive e di avviare processi di tipo trasformativo come direbbe Mezirow¹⁵ e, tutto questo, all'interno di visioni circolari nelle quali

¹⁴ Si tratta del programma *Stay hungry, stay foolish* che è messo a punto dal laboratorio Larios dell'Università di Padova.

¹⁵ J. MEZROW, *Apprendimento e trasformazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

le storie di ogni persona si intrecciano con quelle di altre e vengono di volta in volta riscritte e rigenerate da specifiche condizioni culturali e contestuali.

L'inclusione, per quanto sopra, enfatizza l'unicità di tutte le persone e di tutte le situazioni; è per natura pluralista e, questo, non solo perché riconosce e rispetta tutte le culture, ma perché afferma e valorizza l'eterogeneità anche all'interno di una medesima cultura invitando a non rinchiudersi in proprie e presunte identità¹⁶.

A differenza del costrutto di inserimento e dell'integrazione, l'inclusione si configura come una visione, prima, e una concretizzazione in azioni di valori marcatamente diversi e difficili da praticare, quali quelli "francesi" della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità (o della solidarietà come diremmo oggi), dei diritti universali, della sostenibilità, della non-violenza, della fiducia, dell'onestà, dell'unicità, della personalizzazione. Da questo punto di vista, l'inclusione è prevalentemente una questione etica e una questione di giustizia sociale di diritti umani.

L'inclusione ha bisogno anche di un nuovo vocabolario... ma a questo saranno dedicate altre parti di questo volumetto.

¹⁶ A questo proposito Bonazzi, considerando le barriere che anche da noi vengono spesso sollevate a proposito di immigrazione, fa presente che il Mediterraneo è da tempi immemorabili un crocevia «di persone, di merci e di idee – di storie a volte terribili e a volte belle, che hanno come protagonisti, positivi e negativi, greci, romani e cristiani, ma anche arabi, ebrei e chissà quanti altri e che sarebbe meglio prendere atto di questi intrecci» (*Piccola filosofia per tempi agitati*, p. 92).

Indice

Presentazione (Laura Nota)	5
Introduzione	13
La parola giusta... al posto giusto	14
1. Inserimento, integrazione e inclusione: tre parole difficili da declinare e realizzare	21
Inserimento, inserire, inserito, inseriti . . .	23
Integrazione, integrare, integrato, integrati	28
Inclusione: un'espressione particolarmente difficile e impegnativa . .	32
2. Le parole dell'inclusione nel corso dei tempi e nei mass media di oggi	39
Per iniziare	39
Parlare in modo civile e rispettoso di persone e situazioni a rischio di emarginazione.	40
Handicap e handicappati, disabilità e disabili, portatori di... affetto da... colpito da... attenzione, sono parole ed espressioni da dimenticare e non riesumare.	41
Le disabilità nelle parole dei giornalisti, degli insegnanti, dei ricercatori e degli utenti di servizi sociosanitari	45

Parole per un futuro equo, inclusivo e sostenibile per tutti.	50
3. Parole per un'inclusione	
senza se e senza ma	57
Parole e verbi da evitare	58
Badanti, donne di servizio	59
Diversità e differenza, diversi e differenti	60
Sigle ed etichette.	67
4. Parole e verbi per un'inclusione	
senza se e senza ma: contesto	
e contestiamo, manifesto manifestiamo .	73
Altre parole e altre azioni per promuovere l'inclusione senza se e senza ma	79
I professionisti e le sentinelle dell'inclusione	89
5. Manifesti per l'inclusione	99
Carta Internazionale dei Diritti dei Migranti	103
Manifesto per l'inclusione dell'Università di Padova. Idee, propositi e password per l'inclusione	106
Conclusione	
Parole per riassumere, per concludere e aspirare	119